



Concorso LUA – “Storie dei Borghi e letterature locali” Anno 2023

Il santuario di Sant’Anna di Vinadio (Provincia di Cuneo) di Alberto Arnaudo (Circolo del Calamaio di Ivrea)

IL SANTUARIO DI SANT’ANNA DI VINADIO

Da bambino, la visita estiva al santuario di Sant’ Anna di Vinadio rappresentava per tutta la nostra famiglia “la gita in montagna” per eccellenza. Noi non andavamo per rifugi; passeggiavamo di solito a mezza montagna, più o meno all’altezza del paese in cui i miei si erano conosciuti e io ero venuto al mondo, ossia i novecento metri o poco più di Entracque. Perciò, i duemila di Sant’Anna erano il nostro Tibet, una escursione da programmare e preparare con la massima cura, per poi custodirne il ricordo lungo un anno intero. Ci si andava in genere nella prima metà di agosto, una volta tornati dal mare. Bisognava scrutare bene il tempo, perché lassù si poteva essere sorpresi da un cambiamento improvviso, dalla nebbia, che erano poi nuvole basse, o da un temporale maligno. Negli anni capitavano l’una e l’altra circostanza, ma i ricordi più vividi che conservo sono quelli di sfolgoranti giornate di sole limpido e bruciante, come soltanto il sole dei duemila metri a metà estate sa essere. L’aria pungente e tersa ci assaliva non appena messi i piedi fuori dalla macchina, assieme all’odore delle erbe alpine, al suono dei campanacci delle mucche al pascolo lungo i valloni, o al fischio acuto allarmato delle marmotte. Un senso di respiro libero e selvaggio prendeva le nari: veniva voglia di correre lungo i prati e i sentieri...

Invece il primo dovere era la visita alla chiesa, dedicata alla madre della Madonna.

Prima di entrare però, mi affacciavo alla balaustra in pietra grigia che chiude a valle il piazzale del santuario, per ammirare estasiato il paesaggio maestoso.

Le mappe parlano del colle Lausfer (m 2378), Sant’Anna (m 2308) e Lombarda (m 2351), che mettono in comunicazione con la valle Tinée in Francia, il Lombarda unico percorribile con una strada asfaltata aperta soltanto nella bella stagione, come del resto quella che porta al santuario. Dal colle della Lombarda si scende alla stazione sciistica francese di Isola 2000, e cammina cammina si può arrivare fino a Nizza, in Costa Azzurra. E poi i passi dell’Aver (m 2585), dei Morti (m 2477) e dell’Orgias (m 2600), che immettono nel vallone di Riofreddo, nella stessa Valle Stura, del cui comparto geografico fa parte S. Anna. Dall’Orgias, scendendo al lago Malinvern, e risalendo al colletto di Valscura, si approda alla mia Valle Gesso, dove sorge Entracque. Verso il piano, infine, le sagome imponenti della Maladecia e della Bravaria.

Ma per me tutto ciò era solo una immensa conchiglia di libere e imponenti vette, offerte a quel balcone affacciato nell’aria: se ne poteva seguire ogni contorno, ogni piega, respirando l’atmosfera rarefatta e pura come all’inizio del mondo!

L’occhio cadeva poi inevitabilmente sul serpentone della stretta strada asfaltata che dal basso si inerpica fin quassù. Sedici chilometri di salita, fra serie di tornanti da levare il fiato (soprattutto a chi li percorre in bicicletta, o a piedi), con strapiombi a prova di vertigini, intervallati da dolci falsipiani, che dai boschi intorno a Pratolungo conduce passo passo fin tra le aride pietraie e i pascoli nudi dei duemila metri, dove solo pochi abeti e larici punteggiano il paesaggio improvvisamente brullo e aspro, selvaggio e affascinante. Qualche malga di pastori è adagiata lungo il corso del torrente, un rigagnolo dall’apparenza bucolica e innocua, capace però di piene improvvise dopo un temporale un po’ più violento d’estate.

Dalla spianata si seguiva ipnotizzati il lento e faticoso procedere di chi stava salendo lungo la strada appena percorsa, si percepiva distintamente il rombo dei motori sotto sforzo, specie se si trattava di qualche mezzo pesante che veniva su come la proverbiale lumaca di Pinocchio. Ciò ancor più nell’ultimo tratto, proprio sotto di noi. Ricordo che sognavo di vedere arrampicarsi una volta o l’altra per le curve di quella ripida erta finale gli amati ciclisti di qualche corsa a tappe; ma avrei dovuto attendere il 2016, quando proprio su questa salita Vincenzo Nibali, “lo squalo”, avrebbe conquistato il suo ultimo Giro d’Italia.

Allora, la strada tutta, e gli ultimi tornanti in particolare, costituivano un grande spauracchio per mio padre. Lui aveva preso la patente tardi, a quarant'anni, negli anni Sessanta. Lo aveva fatto per necessità familiare, dato il trasferimento asimmetrico che lui e mia madre, entrambi maestri di scuola a Entracque, avevano chiesto per scendere a Cuneo, in previsione della mia prossima iscrizione alle medie. Per tre anni, abbiamo passato i periodi di lezione divisi, io e mia madre a Entracque, mio padre giù nella nuova casa di Cuneo. I mezzi pubblici (la corriera) non bastavano a fare avanti e indietro per la valle Gesso, né si poteva sempre contare sul passaggio di qualche collega gentile. Così, facendosi coraggio, mio padre aveva preso la patente, ma odiava guidare! Figuriamoci su una strada di montagna stretta e tutta curve come quella, impegnativa ancor oggi, e a quel tempo molto di più, sia per la minor larghezza della carreggiata, sia per il tipo di automobili in circolazione.

Mi ricordo, in particolare, il timore per questi ultimi tornanti, quelli che "lo squalo" tanti anni dopo avrebbe scalato con il piglio del combattente indomito qual era. Ce n'è uno, quasi alla fine, specialmente ripido; lì il rischio che la Seicento, con cui nei primi anni si affrontava il viaggio, si piantasse, e si dovesse ripartire da fermi non era per niente remoto. Difatti capitò, se non sbaglio non una volta sola. Quelle macchine non avevano la "prima incorporata": se ti fermavi, non potevi innestare la marcia in modo automatico. Quindi: macchina balbettante, marcia disinnestata, freno a mano per fermare la scivolata lungo la china della strada, mettere la prima, togliere il freno a mano e ripartire. Se ci riuscivi! Per essere più sicuri, un passeggero doveva scendere e porre una pietra sotto gli pneumatici posteriori. Attimi di autentica paura! Soltanto quando passammo alla Simca 1000, con la "prima sincronizzata", quell'incubo scomparve... Di solito era mia madre a distogliermi con un po' di sforzo dalla contemplazione delle montagne, della strada, e delle lumachine che si arrampicavano pian piano. A malincuore mi staccavo (momentaneamente) dal parapetto di pietra ancora fresca, mentre il sole già cominciava a scottare la pelle, e ci avviavamo dentro il santuario, per la parte della gita dedicata al pellegrinaggio.

Si varcava la soglia della chiesa, e si saliva sull'impiantito in pendenza verso l'altare, dove troneggia la statua di Sant'Anna, adorna di ex-voto portati da ogni parte del circondario, e anche dalla vicina Oltralpe.

Il santuario più alto d'Europa

Sant'Anna di Vinadio sorge su un poggio all'altezza di 2010 metri s.l.m. nell'alta Valle Stura, a una cinquantina di km da Cuneo, comparto Alpi Marittime, e per questa collocazione si fregia del titolo di santuario più alto d'Europa.

La sua prima traccia storica risale al 23 settembre 1307: come riporta la pubblicazione *Il Santuario di Sant'Anna di Vinadio – 100 anni di cartoline*, pubblicato dalla casa editrice Primalpe di Cuneo nel 2019 a cura di Gian Michele Gazzola e Dario Franco, "un manoscritto in latino, dell'archivio comunale di Vinadio, riferendo di una transazione relativa a confini di pascoli, nomina i colli di Brasca e Tesina, nonché una *ecclesiam Beatae Mariae de Brasca*, con un piccolo ricovero per i pellegrini, il tutto esistente *ben al di là di memoria d'uomo*". Tuttavia il nome di *Sant'Anna di Brasca nel vallone di Orgias* compare per la prima volta nel 1443, all'interno di un testamento.

Un notevole contributo allo sviluppo del santuario con annesso piccolo ricovero fu dato dall'epidemia di peste del 1630, quella dei Promessi Sposi per intenderci; il luogo diventa piuttosto frequentato, vi si portano molte offerte.

Nel 1680, l'arciprete Don Giovanni Battista Fiore con l'aiuto del Comune prende l'iniziativa di costruire una chiesa più ampia, che è quella ancora attualmente esistente, a tre navate. "Da un atto del 1741" prosegue la pubblicazione citata "risulta esistere una *fabbrica nuova*, consistente in un'ampia stalla con ampio solaio" destinata sia ai pellegrini che a custodire le provviste del custode, il *randiere*. Nel 1757 la chiesa viene decorata, prima le volte e poi i muri laterali, e affiancata da un nuovo fabbricato a uso di *osteria*. Infine viene eretto il caratteristico porticato anteriore alla facciata della chiesa, che si estenderà dopo le devastazioni dell'invasione napoleonica lungo tutti e quattro i lati. La strada del vallone viene allargata, "in modo che *ci poteva già transitare un carretto a due ruote tirato da un mulo*", e a metà Ottocento si costruisce un fabbricato più ampio per il ricovero dei pellegrini, collegato con la chiesa e il suo cortile. Dopo un periodo di trascuratezza, all'inizio del Novecento è il vescovo di Cuneo Andrea Fiore che ridà impulso al sito; lui stesso passava in estate qualche settimana al santuario: "viveva lassù a proprie spese

conducendosi un cuoco” per poi pagare “il fitto delle camere e della lingerie (francesismo per dire biancheria) usata”, secondo testimonianze dell’epoca.

A rifare la strada del vallone fino a darle il suo assetto definitivo provvide il Genio Militare dopo la Prima guerra Mondiale, rendendo raggiungibile la Francia attraverso il Colle della Lombarda.

Il Concordato del 1929 fa passare il santuario totalmente alla diocesi, e nel 1935 il rettore Don Giovanni Bongiovanni, che reggerà il santuario per ben 36 anni (dal 1932 al 1968), comincia a pubblicare un bollettino, *La voce di Sant’Anna*, che raggiunge in abbonamento i fedeli nelle loro case tutt’oggi.

Sulle pagine di questo bollettino nel novembre 1945 Giorgio Pepino, in quel tempo studente di Seminario, futuro successore di don Bongiovanni, rievoca gli orrori dell’ultimo mese di guerra: dopo l’8 settembre 1943, infatti, il vallone di Sant’Anna viene percorso da soldati della Quarta Armata, che presidiava i territori francesi; e successivamente anche sul suo terreno si fronteggeranno i tedeschi occupanti, coadiuvati dai repubblicani, e i reparti partigiani. Pepino racconta di cadaveri insepolti, armi abbandonate, mine sparse dappertutto...

Gli anni del dopoguerra vedono nel ’49 l’apertura del Ristorante Alpino, e qualche anno dopo l’acquisizione da parte della diocesi del grande fabbricato posto dietro il santuario, già Caserma d’Agliano, che diventerà la Casa di San Gioachino, destinata ad ospitare i sempre più numerosi pellegrini. Nel 1964-65

l’Amministrazione provinciale porta finalmente a termine l’asfaltatura e l’aggiustamento della strada, che io ricordo di aver percorso la prima volta su una macchina pubblica (taxi era un termine sconosciuto a noi in quel tempo), seduto in grembo credo a mio padre (anche la consapevolezza della sicurezza stradale era un po’ in ritardo, ma per il traffico che c’era...), durante la prima gita effettuata da Entracque: mi è rimasta impressa l’immagine di un tortuoso sterrato bianco, con enormi nuvole di polvere che si sollevavano al passaggio dei pochi veicoli.

Per completare la panoramica storica, va ancora registrato che nel 2007 ha preso corpo una iniziativa di assistenza ai moltissimi pellegrini che da sempre vogliono salire a piedi al santuario, di solito partendo dalla base di Pratolungo (ma ve ne sono che vengono direttamente da casa, giù in pianura!), a volte anche in suggestive marce notturne. E’ stata l’Associazione “Il Cammino di Sant’Anna”, sorta in quegli anni, a inaugurare una postazione mobile in un punto della salita dove viene offerto un servizio di informazione e ristoro. Chissà se i miei zii, che gareggiavano in bicicletta da Cuneo fino al santuario a chi metteva meno il piede a terra, si sarebbero fermati a rifocillarsi in quel punto di ristoro. Ai loro tempi, si poteva contare solo sulle borracce... Che oggi forse riempirebbero con l’Acqua di Sant’Anna, un marchio commerciale piuttosto noto la cui produzione però sta alla base della salita, nelle vicinanze di Pratolungo, e poco ha a vedere -se non nel nome- con il santuario.

In chiesa

La cosa che mi impressionava di più dentro il santuario, oltre all’impiantito in legno che scricchiolava ad ogni movimento salendo in modo abbastanza accentuato verso l’altare, cosa piuttosto inusuale per il pavimento di una chiesa, era il profluvio di ex-voto appesi alle pareti lungo entrambe le navate laterali, dedicate a San Giacomo e alla Madonna della Neve. Ogni spazio libero traboccava di quadri e quadretti, biglietti più o meno grandi, fiocchi azzurri e rosa con i nomi di nuovi nati, coroncine di rosario, cuori, e altre decine di oggetti di culto portati lì per “grazia ricevuta”.

Erano particolarmente impressionanti ai miei occhi di bambino le immagini ingenuie che riproducevano incidenti, carri agricoli rovesciati, macchine capovolte, biciclette contorte sotto camion mostruosi, calci di animali, malati in letti di dolore, e così via, tutti con la luce divina a scongiurare il pericolo più grande; e sotto, i nomi, le date, a volte i luoghi.

Si saliva, da una parte o dall’altra, scorrendo lentamente quella galleria di post dell’epoca, in riverente silenzio. La penombra raccolta della chiesa, lo scrocchio dei passi, il mormorio delle preghiere a mezza voce dei fedeli tra i banchi, la luce fioca delle candele, ci avvolgevano tutti, facendo respirare un’aura di soffusa sacralità. Con la fantasia io mi immedesimavo nel ragazzino a terra sotto il carro di fieno o nell’uomo inforcato dal toro; andando poi a leggere le date dell’infortunio, almanaccavo che quel ragazzino oggi era quasi vecchio, e l’uomo probabilmente aveva varcato ormai la soglia dei più.

Si giungeva quindi all’altare, contenuto nel presbiterio chiuso da grandi cancellate di metallo. In uno degli scomparti laterali dietro le inferriate si riveriva il braccio che contiene una reliquia della Santa, le cronache

dicono pervenuta da Roma nel 1619; nell'altro invece si accarezzava il piede della statua della "nonna di Gesù", anch'essa adorna di ex-voto, in particolare fiocchi per neonati affidati alla sua protezione. Non si poteva mancare poi di assistere a una messa, quando veniva celebrata: facendo la gita nei giorni feriali, perché durante i fine settimana mio padre temeva -non a torto- di trovare troppo traffico, non sempre ciò accadeva; per lo più, se ce n'era una, era dovuta a un gruppo di pellegrini che aveva con sé un sacerdote, o a qualche campo estivo che celebrava una funzione. Ad essere sincero, io speravo sempre di scamparla, la messa, perché voleva dire occupare un'oretta al chiuso, mentre fuori splendeva il sole, la giornata non era eterna, la pancia cominciava a brontolare, e in macchina attendevano i panini confezionati la mattina da mia madre, da consumare rigorosamente all'aperto...

Il picnic

Il luogo dove si andava a mangiare dipendeva essenzialmente dalle condizioni del tempo. Se all'uscita dalla chiesa il cielo si manteneva sereno, e il sole campeggiava indisturbato, l'opzione più gettonata era di salire almeno alla Rocca dell'Apparizione. Come dice la nostra guida, "si tratta di un grande masso emergente in una radura a circa 15 minuti di cammino a monte del santuario". A rievocare la presunta apparizione di S. Anna ad una pastorella, Anna Bagnis, avvenuta intorno al 1300, "su questo masso nel 1958 venne collocata la statua marmorea di Sant'Anna con Maria adolescente, opera dello scultore Belfiore da Pisa". Il 26 luglio, festa della Santa, sale fino a qui la processione solenne, portando la statua dall'altare insieme alla reliquia, seguita da folle di pellegrini "che salgono dai due versanti alpini italiano e francese".

Quello che la guida non dice è che quei "15 minuti di cammino" sono una stretta e ripidissima rampa asfaltata, che percorsa a oltre duemila metri mette a dura prova fiato e motori. Il tutto ripagato però dal panorama che si snoda a fianco, dove lo sguardo spazia su tutta la corona di vette e verdi alpeggi, costellati da bucolici armenti con l'intermittente risuonare dei loro campanacci. Intorno, solo il vento.

Se il tempo era particolarmente bello, e la voglia di camminare buona, si poteva oltrepassare la Rocca e proseguire lungo i tornanti di una mulattiera per portarsi ai laghi di Sant'Anna, una serie di piccoli specchi d'acqua blu come il colore degli occhi della Madonna, incastonati tra rocce e ripe erbose, dove finalmente si sceglieva un angolino riparato dove mangiare. Se invece le condizioni meteo erano più incerte, o era già tardi, si cercava per il picnic un posto intorno al santuario, ma rigorosamente appartato, per gustare insieme alle provviste almeno qualche momento di autentica, sana, impagabile vita d'alta montagna. Si sistemavano le seggiole da campo, sempre in precario equilibrio, si mettevano al fresco le bevande in qualche rigagnolo, e si dava il via alla colazione. Che delizia, quei panini imbottiti con la frittata verde, il prosciutto, il formaggio, accompagnati dalle sardine in scatola, o da qualche insalata di fagiolini e pomodori con le uova sode, che mangiati (divorati! Si sa, l'aria di montagna...) all'aperto davanti a spazi immensi assumono un sapore particolare: sanno di erbe di montagna, di respiro libero, di sole, di natura incontaminata. E lo stesso odore lo prende la pelle, lo respiri nel naso.

Qualche volta, all'uscita dalla chiesa, si trovava invece il tempo improvvisamente mutato: nere nuvole si aggiravano nel cielo, rincorrendosi a velocità sorprendenti; ombre enormi si proiettavano sui fianchi delle montagne come su schermi giganteschi. Ci si consultava allora nervosamente sul da farsi, e se si decideva per una prudente e precoce discesa, ad evitare possibili rovesci, la ritirata prematura era come una sconfitta. Ci rassegnavamo a pranzare un po' più a valle, scendendo però il meno possibile, in uno dei tanti altri posti ameni che si incontrano lungo la strada. Ma non era lo stesso. Anche perché, lo si sapeva: ora per un anno lassù non ci si sarebbe più tornati. E sembrava di non aver fatto abbastanza il pieno di luce, natura selvaggia, sole e odori di montagna.

Ma anche quando la gita si svolgeva nel modo previsto, sembrava di non averne mai assorbite abbastanza, di quelle sensazioni, dove la sacralità del luogo si sposa indissolubilmente con la natura, la terra incontra il cielo, e proprio non c'è più niente sopra la testa.

L'ultimo saluto era dal Pilun d'i Ciaperet, il pilone votivo costruito nel 1919 dai vinadiesi, rispettivamente primo e ultimo punto da cui si può scorgere il santuario; come in molti altri siti del genere, è usanza lasciarvi una traccia del proprio passaggio impilando uno sull'altro piccole pietre in torricelle pericolanti.

Ha scritto don Beppe Panero, Rettore all'epoca del santuario, in epigrafe al volume di Gino Musso "Mille anni con Sant'Anna di Vinadio" (2012): "Ci sono spettacoli così suggestivi che è sufficiente chiudere gli occhi

per riviverli e gustarli con stupore e un po' di nostalgia. Ci sono luoghi che suscitano un desiderio di tornare perché avverti che ormai fanno parte di te. Sant'Anna di Vinadio è uno di questi luoghi".

All'epoca, da un'estate all'altra l'unico modo per rimanere in contatto con il santuario era il ricordo della gita più recente, immaginando la chiesa sepolta dalla neve d'inverno, e leggere i Bollettini due volte l'anno, una con le cronache dei mesi estivi, e l'altra con quelle della stagione bianca, quando il sito è raggiungibile soltanto con gli sci. Adesso c'è la webcam, con cui si può controllare il tempo che fa lassù ogni volta che si vuole, e quando la strada è aperta basta un'oretta per raggiungere la meta. E tuttavia don Panero ha ragione quando dice che quel luogo, una volta che lo hai visitato, entra per sempre a "far parte di te". Soprattutto se ce l'hai dentro, fin da quando eri bambino.

Bibliografia e sitografia essenziale

Gino Musso, Mille anni con Sant'Anna di Vinadio – Primalpe, 2012

Il Santuario di Sant'Anna di Vinadio – 100 anni di cartoline – A cura di Gian Michele Gazzola e Dario Franco. Primalpe, 2019

<https://www.santannadivinadio.it/>

<http://www.ilcamminodisantanna.org/>